



Helena Bonham Carter e Lucy in «Stanza con vista»

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — James Ivory, californiano poco meno che sessantenne, cineasta di sofisticato mestiere, è approdato per la prima volta, in concorso, alla Mostra veneziana col suo nuovo film Stanza con vista tratto dalomonimo romanzo inglese di Edward Morgan Forster, lo stesso autore di Passaggio in India, Casa Howard, ecc. Il curriculum di questo regista d'oltre Atlantico risulta per se stesso del più curioso e imprevedibile. Acostatosi giovanissimo alla cinespresa nei primi anni Cinquanta, dovette per un po' procurarsi i suoi ambiziosi sogni di gloria quale aspirante regista perché precettato, suo malgrado, per la guerra di Corea. Terminata la quale, cominciò davvero a fare film: significativi, tra quelli degli inizi, Venezia: tema e variazioni (1957), eleganti,

ga una certa predilezione di Ivory — a parte l'amore dominante per l'India — per le storie europee specie inglesi fino secolo scorso o primo Novecento, e che offre al contempo la possibilità di recuperare l'originario romanzo forsteriano e la sua intrinseca vena sentimentale qui evocata tra rifrangenze ora nostalgiche ora ironiche. Stanza con vista è anche un gran bel film, un'opera splendidamente realizzata ed ancor meglio recitata da un gruppo di portentosi interpreti dall'intramontabile Maggie Smith (miss Charlotte Bartlett) alla giovane, luminosa Helena Bonham Carter (Lucy Honeychurch) da Denholm Elliott (Mr. Emerson) a Daniel Day Lewis (Ceclly Vyse), tutti sintonzati al meglio per cavare dall'opera letteraria le espressioni, atteggiamenti



«Camera con vista» di Ivory è un ritratto della nobiltà inglese di fine '800. A Venezia tv «Il segno», telefilm di Bergman

«Firenze, I love you»

personallissimi per lustrazione tra i monumenti ed i capolavori della città attraverso epoche e personaggi i più diversi. La successiva carriera di James Ivory si dipanò, non senza le solite difficoltà finanziarie, col lungometraggio La spada e il flauto (1959), primo film indiano del cinema statunitense che, proprio a partire da questa stessa realizzazione, instaurerà col produttore indiano Ismail Merchant e con la sceneggiatrice (anch'ella indiana ma di origine ebraica-tedesca) Ruthrawer Jhabvala, un'eccezionale sodalizio professionale. A tutt'oggi, i tre hanno infatti realizzato insieme circa un ventina di film, dei quali almeno la metà incentrati su vicende e personaggi indiani. Tra le cose più recenti di Ivory, vanno sicuramente ricordati Gil europei ('79), Quartetto ('81), Calore e polvere ('83), Bostoniani ('84), tutte opere che, a vario titolo e con crescente maestria, prospettano anche la vastità e gli interessi culturali, che animano appunto, il cinema di Ivory, non a caso ritenuto il più inglese tra gli autori americani. Come a caso, il più colto, il più gentiluomo.

cinematografici intelligenti, resistenze, spudorate didascalie. Dunque, la bella, vitalissima Lucy, l'occhio della zia-chaperon Charlotte, arriva alla pensione Bartlett di Firenze col fermo proposito di vedere, sapere, capire tutto della città, delle opere d'arte, degli abitanti. Tanto per cominciare, però, la professa «stanza con vista» non le è stata concessa. Ma questa stessa negligenza sarà, in compenso, il pretesto per l'incontro di Lucy col giovane Emerson, un incontro destinato ad innescare poi tutte le complicate ed anche edificanti manovre sentimentali su cui s'articola l'intero racconto. Rientrate in patria dopo la vacanza italiana, Lucy e la zia Charlotte, nella convenzione snobistica dei loro entourage aristocratico-borghese. Ed è così che, di lì a poco, l'irrequieta Lucy si fidanzò con un tangerino di presunto gentiluomo di nome Ceclly, ma il figlio tra i due, il piccolo Ceclly, energeticamente travolto, dal giovane, irruento Emerson incontrato da Lucy a Firenze che ormai è in partenza per la bella ragazza, ne farà di cotte e di crude pur di pervenire al suo scopo. Ci riuscirà con relativa facilità,

superando di slancio residue resistenze della famiglia di Lucy, del patetico Ceclly, della perbenista zia Charlotte.

Detta così scherzosamente la storia potrebbe sembrare banalmente risaputa. Niente di meno vero, James Ivory, pigliando con circospezione sul pedale dell'elegante descrizione e su quello del controcanto ironico, ci dà con Stanza con vista un gioiello di perspicacia psicologica e di godibile estro parodistico. Tanto che, con aperto ammiramento verso il pubblico, il film in questione appa-

re scandito progressivamente da cartelli floreali e circostanze didascalie sulla sua evidente ambizione satirica di mostrare e dimostrare l'antico e mai dimesso «gioco delle parti» che si instaura tra le più varie persone che piccolo merito Mer Zentferling, Amoroza, tortuosa, convulsa e sostanzialmente prolissa rievocazione della rovinosa avventura di una letteratura della compatriota Agnes von Krusensterna che, ai primi del Novecento, destò curiosità e scandali per certi suoi trasgressivi scritti sull'amore ed, ancor più, per la sua condotta dissoluta che la portò a un tetto certo suo matrimonio in manicomio. Tutta tenuta sui toni e gli accenti esasperati, dopo mezz'ora di film, non interessa nemmeno come generica rievocazione e suscita soltanto una nota grande, inimitabile, di un'arte che ha fatto il cinema norvegese che col suo film intitolato semplicemente X ha imbavagliato il cinema di un'epoca tra ragazzini e ragazzi un po' drogati, un po' punk che, tra musiche e rumori ossessivi cercano di esprimere un sentimento senso alle loro povere, desolate esistenze.

Da registrare, infine, una singolare sortita del grande Ingmar Bergman, nell'ambito di Venezia Tv, nel ruolo di regista televisivo e regista cinematografico. Il segno, questo il titolo del telefilm proposto al Lido, è infatti un romanzo della scrittrice svedese Ulla Isaksson che lei stessa ha poi sceneggiato per il piccolo schermo affidando nella regia di tanto maestro, La vicenda, in breve, è delle più angosciose che si conoscano. Si incontrano, si confidano reciprocamente guai e problemi, si sposano. Poi, dopo sette anni, lui si accorge che la moglie manifesta crescenti segni di instabilità psichica. Cerca di aiutarla, ma tutto è inutile. Allora, per scappare dalle ossessioni della moglie, l'uomo fa il passo azzardato di trasferirsi in un occhio volontariamente, poi insieme alla donna si dà la morte. Manifesta parabola sulla vita, ma anche sui sentimenti, il segno non offre particolari pregi espressivi o stilistici, se non la buona interpretazione della non dimenticata Harriet Andersson. Quanto alla regia di Ingmar Bergman, è soltanto un'etichetta.

Gli Under 30, il presente e il futuro

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Arrivano i giovani: trentini, milanesi, aria perbene, simpatici. Sono Massimo Mazzucco e Luca Barbareschi, regista e autore di Romance, un film che alla Mostra segna un piccolo miracolo: il giovane cinema italiano supera l'esame d'ammissione, entra nel concorso adulto. Allora, come si fa in Italia oggi, a crescere come soggetti dell'industria cinematografica senza alienarsi, senza «vendersi»? Bisogna trovare un produttore che abbia coraggio. La crisi ormai non è più specificamente produttiva. Film se ne fanno anche, ma è difficile trovare qualcuno che abbia voglia di rischiare, di non andare sul sicuro, rispondono regista e attore.

ne, l'eterno ragazzo, l'estro verso che non si tiene niente dietro. Quest'inverno abbiamo avuto, a teatro, un regista comune. Però, che ha diretto me in Vero West di Sam Shepard e lui in Wesker. Così l'ho incontrato e l'ho visto per la prima volta da vicino: aveva i capelli grigi. L'ho suggerito, a Massimo quando a due mesi dall'inizio di questo film, ancora cercava un «padre». Il risultato? Un Chiaro rapato a zero, ridotto all'osso, diventato un tramite ideale per suggerire delle grandi emozioni.

Per una coppia Mazzucco & Barbareschi che si esibisce in passerella, dietro, l'Italia nasconde un oceano di aspirazioni filmiche, di giovani talenti che tremano, di storie in cerca d'autore. È la conclusione cui è giunto il concorso per un'opera prima cinematografica bandito da Rai3. Ettore Scioja, Giuseppe Rossini, Ugo Firro, Marco Leto e Dario Natali hanno annunciato che la giuria ha ricevuto 1.453 copioni, scritti in maggior parte da trentini, da uomini (ma 4-500 erano di donne), da romani e milanesi soprattutto, gente che gravita nel campo dello spettacolo ma anche che fa tutt'altro e tiene una sceneggiatura nel cassetto. Dodici i soggetti segnalati, vincitore Franco Martinò con Sindgolo, storia d'un giovane fascista che cambia vita: il suo soggetto diventerà un film. Lo vedremo a Venezia l'anno prossimo?

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Che tipo di padre è, nella realtà, Michel Piccoli? «Troppo permissivo, troppo assente». E sua figlia com'è? «Adulta. Ha 31 anni, fa un lavoro di psicometrice, è sposata con un uomo che fa della ricerca scientifica, ha dei bambini suoi». Piccoli racconta che quindici anni fa la figlia se ne andò di casa, nell'epoca in cui i ragazzi sentivano l'emancipazione come un dovere, non come adesso che considerano troppo duro staccarsi dalla famiglia.

Padri e figli. Se ne parla con questo grande e intelligente attore francese che è arrivato alla Mostra per accompagnare La puritana, film in concorso del regista emergente Jacques Dutilleul. Nel quale, nel ruolo d'un genitore, non si odia con la giovane Sandrine Bonnaire, la rivelazione della scorsa Mostra di Venezia, la spora e straordinaria vagabonda di Senza tetto né legge. Con Piccoli, Dutilleul, compagno di Jean Bérkita, che ama molto il personaggio femminile, realizzato già nell'81 La fille prodigue, un film sull'incesto. Stavolta, l'ha messo a confronto con una figlia che scompare per una lunga fuga d'un anno, poi all'improvviso riappare dal nulla. Michel Piccoli spiega che «si ha recitato sullo schermo una storia drammatica che in qualche modo è capitata anche a lui personalmente e che sta risolvendo solo ora: «Mia figlia non mi ha perdonato, per anni, questo lavoro esibizionista, in cui ci si regala e ci si vende. Ma oggi comincia a capire che ha una sua dignità. Io, invece, ho accettato il fatto che aveva bisogno di avere accanto un uomo migliore di me. Per fortuna l'ha trovato: è suo marito».

La vita, rispetto allo schermo, segue logiche meno evidenti. «Noi non ci siamo mai detti «addio». Abbiamo semplicemente smesso, a un certo punto, di comunicare». È più dolorosa: «Un film dura un'ora e mezzo, la nostra vicenda è durata quindici anni». Tra aspetta «con ansia la sua reazione quando vedrà come lui ha recitato in quella che è un po' anche la loro storia, in La puritana. E aggiunge che, alla fine, ha capito due cose. La prima è che «non c'è niente di più difficile che superare la timidezza che esiste sempre tra i genitori e i figli». La seconda è che «per quanto si diventa adulti, è sbagliato in famiglia cercare rapporti paritari. Bisogna restare «genitori» o «figli» tutta la vita. Così si matura. Così c'è passionalità, c'è conflitto, c'è vita».

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Grigliata mista di film fuori concorso dal Lido di Venezia. C'è un po' di tutto (dalla commedia sofisticata ai rigurgiti nazisti) ma niente di particolarmente stupefacente. A quattro giorni dalla fine, Ronchi ha sparato le sue cartucce migliori: se non ci fossero ancora da vedere La storia, Affanni di cuore, e magari Aliens, si potrebbe chiudere tranquillamente bottega. Per fortuna il pubblico c'è e fa disciplinatamente la fila alle ore più impensate; meno entusiasti sono i giornalisti e ancora meno gli attori, soprattutto quelli di passaggio. Raccontava affranto Carlo Verdone che, nel giro di 24 ore, ha dovuto rilasciare qualcosa come 38 interviste (e non aveva nemmeno un film alla Mostra); una tizia di una tv privata gli si è ficcata in camera chiedendogli se era «disposto a vendere l'anima al diavolo» e un professore di sinistra con 10 giorni sotto il braccio gli ha domandato, serio serio, se il «beeh-ground» familiare (proprio così, con la ci morbidità) lo aveva favorito nella carriera. Inutile dirvi che cosa è successo per la prorompente Serena Grandi: e pensare che quando approdò al Lido quattro anni fa (faceva

una partecina in Malamore di Eriprando Visconti) era corteggiata solo dai buili del quartiere. Ma torniamo al film. Più che recensioni sono segnalazioni volanti, capitoletti di una giornata un po' spenta passata a girovagare da uno schermo all'altro della Mostra, tessera permettendo. REDFORD FA IL COMICO — I critici americani hanno esagerato in perfidia, ma effettivamente Legal Eagles (da noi si chiamerà Pericolosamente insieme) è una piccola delusione, nonostante il sapore alla Hitchcock e il carisma sempre vivo di Robert Redford. Lui, più biondo e accattivante che mai, è un valente assistente della Procura di New York risuscitato a viva forza (a collega Debra Winger lo tormenta da giorni) in un intrigo lastricato di cadaveri. C'è di mezzo un'enigmatica e fascinoso ragazza (Daryl Hannah), già sirenata a Manhattan) accusata di tentato furto di quadri. Le prove, schiacciati, sono tutte contro di lei, eppure quelle due «equipe legali» fufano il marchio. E infatti non tardano a scoprire che la bella fanciulla, aveva semplicemente tentato di riappropriarsi di un quadro, dipinto dal padre, che le apparteneva di di-



Massimo Mazzucco, oggi in concorso con Romance»



Michel Piccoli: «Come padre non mi piaccio»



Marie-France Pisier in «L'Inconnue de Vienne»

Film modesti, pochi divi oggi arriva Sigourney Weaver Redford, aspettando gli alieni



Robert Redford e Debra Winger

ritto. Il regista di Ghostbuster Ivan Reitman azzecca i duetti in stile Cary Grant-Katharine Hepburn tra il golfo, imprecabile Redford e l'incalcolabile, scaltissima Winger, ma non riesce a dare alla commedia gialla il glamour necessario. È una questione di sfumature, di ritmo, forse non tutti le tessere del mosaico fossero sistemate al posto giusto.

AVVOCATI CHE PASSIONE — Ancora avvocati newyorkesi, ma stavolta meno scudetti nei gurgoli, in Il marchio dell'assassino, onesto film televisivo firmato da Mel Damski, il Perry Mason di turno è James Woods (l'altro Perry Mason c'era una volta in America) un bianco democratico impegnato in un difficile processo contro tre «pantere nere» (hanno ucciso o sanzionato due poliziotti per protestare contro miseria e razzismo). L'insufficienza di prove porta alla scarcerazione dei colpevoli, ma l'avvocato, spalleggiato da un detective di colore, si mette alla ricerca dell'unica testimonianza capace di inchiodare definitivamente i tre: un complice finito in galera da un altro poliziotto, le pistole dei poliziotti uccisi. Vigoroso ma un po' prevedibile nella fattura, il film di Damski è una specie di Anatomia di un omicidio in versione televisiva. È una emozione, molte facce dure, i soliti battibecchi tra avvocati, il confronto finale tra i due neri. Se la nostra tv lo compensasse è pregata di indicarci, però, c'è qualcuno, come la Florence di La sconosciuta di Vienne (ancora sezione televisiva) che arriva fino in fondo. Una sera più incasinata delle altre, la bella signora francese esce di casa, molla figli e marito, e prende il primo treno che gli capita. La mattina dopo scende a Vienne, una splendida cittadina di provincia francese. Senza soldi, documenti e bagagli, reinventa a poco a poco la propria vita. Per campare si adatta a fare la «pompiasta» presso un distributore di giornali, si affida al tetto le basterà una stanzetta in pensione. Anche lì, però, le cose si complicano: così affascinante e misteriosa, Florence attizza passioni e invidia, ritrovandosi al centro di una rete inestricabile di guai. Quando il marito la rintraccia, lei prende tempo, ma alla fine torna nel ventre caldo della famiglia. Il regista Bernard Stora dice di essersi voluto esercitare su un tema romanzesco per eccellenza, cercando di estrarne sempre le sue caratteristiche in bilico tra cinismo sentimentale e descrizione fantastica (non a caso cita, tra i favoriti, l'austriaco Arthur Schnitzler). In realtà, ancora una volta, è la storia fortunatamente, a prendere il sopravvento sulle intenzioni dell'autore. E così seguono con una certa complicità la vita clandestina di Florence (una perfetta Marie-Françoise Pisier), domandandoci semplicemente: perché?

E IL NAZISMO TRIONFO — Gli austriaci, con quel presidente che hanno cavillato giustamente a interrogarsi sul nazismo. Qualche tempo fa fece scalpore un coraggioso film che affrontava il fenomeno delle nuove bande naziste, il tentativo di spiegarne i retroscena politico-psicologici, un'operazione del genere tenta ora, con minore scrupolo documentaristico, il discreto regista del cinema austriaco Wolfgang Glück. Il '38 del titolo va inteso come l'anno cruciale del Terzo Reich: le famigerate leggi razziali entrano in vigore, si prepara l'annessione dell'Austria alla Germania. In quei mesi concitati si consuma la tenera storia d'amore tra lo scrittore ebreo Martin Hoffmann e l'attrice di successo Carlotta Hell, entrambi farti avversari del nazismo, entrambi destinati a essere fagocitati dal mostruoso apparato poliziesco hitleriano. Si capisce, vedendo il film, che la storia è poco più di un pretesto narrativo per indagare sulla progressiva follia anti-ebraica che colpì la «civilissima» Austria. La confezione è elegante, gli itinerari marziali (il protagonista Tobias Ehrenfeld ricorda il giovanissimo Luigi Longo) l'atmosfera di minaccia ben preparata. Eppure non si sfugge ad una sensazione di stitichezza: era proprio necessario, ad esempio, ricorrere alle solite scene di violenza isterica contro gli ebrei con le treccine e i cappelloni neri? Perché non più efficace la denuncia?

Per oggi può bastare. Domani arrivano gli alieni di James Cameron e qualcosa ci dice che ne vedremo delle belle, a partire da Sigourney Weaver, forse l'unica vera diva di questa Mostra. Finalmente i paparazzi avranno qualcosa da fare. Michele Anselmi

Advertisement for MAJESTIC le AUTORADIO. Features two models: AP 252 - 60W and PB 41 - 500W. Includes technical specifications and a logo with an apple.